

Esistere oltre la vita: certezze, incertezze e ragionamenti

Non è facile ritrovarsi a parlare di morte con uno sconosciuto. Sconosciuto che per giunta ti intima di non avere paura della morte. Come faccio a non avere paura della morte a diciassette anni? Come faccio a non vederla come qualcosa da evitare a tutti i costi, come faccio a considerarla una condizione naturale che aiuta a dare alla vita un valore?

Ho tutta la vita davanti, e dovrei pensare alla morte? Assolutamente no! Meno ne parlo e meno ci penso. E meno ci penso, più mi sembra lontana, e mi sento sollevato. Perché la morte mi sembra solo un peso, un macigno che mi è stato dato in mano appena sono nato e che mi dovrò portare dietro per il resto della mia esistenza, che iniziava in quell'istante, magnifica e pesantissima come quella pietra stessa. Forse per quello, appena nato, sono scoppiato in lacrime: sembrava un pianto liberatorio, il pianto della vita che comincia, ma era probabilmente il pianto della vita che capiva che ogni inizio necessita di una fine.

Però a quanto pare la morte non fa più paura a nessuno. Ne parlano tutti liberamente, senza ritegno, senza limiti, come se fosse qualcosa di normale. Sono circondato da gente che parla di morte come se non ne avesse paura. Anzi, fa finta di non aver paura. Perché quando qualcuno “decede”, “passa a miglior vita”, “si spegne”, nessuno ha il coraggio di dire “è morto”. Tutti cercano un eufemismo, una parola più mite, meno tagliente; qualcosa che faccia meno male. Nessuno ha il coraggio di parlare di “morto” riferendosi al nonno che qualche ora prima l'ha lasciato. Ecco, neanche io ce la faccio. Ci presentano la realtà distorta e modificata sin da quando siamo bambini. Direste mai a vostro figlio “Il nonno è morto”? Certo che no, altrimenti il bambino si scandalizza. Ma come, non siete voi gli impavidi che non hanno paura della morte, come Mel Gibson in ‘Braveheart’? E volete che i vostri figli crescano con questa paura?

La verità è che tutti abbiamo paura di morire, nessuno escluso. Non può non fare paura qualcosa della quale non si conoscono le conseguenze. Sapete per caso dove finirete dopo la morte? Magari l'Inferno di Dante Alighieri esiste e sta aspettando proprio voi, e sarete condannati ad una seconda, eterna vita di sofferenze. Impossibile, dite? E come fate ad esserne certi? Per caso qualcuno vi ha mai inviato una cartolina dall' ‘aldilà’ con su scritto: “Ciao carissimo! Qui me la passo da Dio (letteralmente), ci vediamo presto!”?

Però quest'idea è interessante: usare la certezza della morte per godersi appieno la vita. Quindi la vita è bella perché finisce. Un po' come “Il gioco è bello quando

dura poco". In effetti è plausibile: se vivessimo per sempre, finiremmo sicuramente per annoiarci, e magari desidereremmo morire.

Desiderare di morire. Non lo concepisco, eppure ci sono persone che lo desiderano così tanto da porre fine da sole alla propria vita. Ulteriore conferma del fatto che la mia visione della vita non è universale. E che forse qualcuno davvero non ha paura della morte, al punto da riuscire ad abbracciarla.

Ma la questione è un'altra: la morte serve a godersi la vita? Sì, riflettendoci, può essere.

Non dobbiamo avere paura della morte? In effetti evitarla è impossibile. Come diceva Fabrizio De Andrè, "Di fronte all'estrema nemica, non vale coraggio o fatica; non serve colpirla nel cuore, perché la morte mai non muore". Ma questo vuol dire che dobbiamo arrenderci ad essa e vivere come se il nostro solo scopo fosse morire? Come se fossimo stati creati solo per essere illusi? Come se l'assurdo compito assegnatoci appena la nostra vita inizia sia arrivare al suo termine, magari il prima possibile?

Absolutamente no: la consapevolezza della fine della vita deve aiutarci a non sprecare neanche un secondo; "carpe diem", intimava il poeta Orazio in una delle sue *Odi*. Non è facile, certo. Altrimenti parlarne sarebbe superfluo. Ma le cose facili non sono mai quelle giuste da fare. Mai.

Francesco Di Perna 4^B